



Foto Ap

## BAGHDAD

## Esplosivo nelle scarpe, attacco kamikaze in una moschea sciita: 10 morti

BAGHDAD Un attentatore suicida si è fatto esplodere ieri all'interno di una moschea sciita di Baratha nel nord di Baghdad, prima dell'inizio delle preghiere del venerdì. I morti sono almeno dodici, più il kamikaze. I feriti ricoverati all'

ospedale Al-Karkh sono 25. Illeso quello che probabilmente era il vero obiettivo del suicida, l'imam della moschea Sheikh Jalaluddin al-Saghir, che è anche deputato del parlamento iracheno. La strage ha avuto luogo nonostante la massic-

cia operazione, in corso per il terzo giorno consecutivo, lanciata dal governo allo scopo di ripristinare l'ordine pubblico nella capitale. In essa sono impegnati oltre undicimila uomini, tra soldati e agenti governativi appoggiati da truppe americane. Anche l'altra misura in vigore per proteggere il giorno sacro, il blocco del traffico di quattro ore, non è servita a scongiurare l'attacco. L'esplosivo sarebbe stato nascosto nelle scarpe dell'uomo suici-

da, che avrebbe in questo modo eluso i controlli. Intanto, a Bassora è stato assassinato Youssef al-Hassan, imam della Grande moschea sunnita. Hassan stava uscendo di casa, diretto alla moschea per pronunciare il sermone al termine della preghiera del venerdì. Nei suoi discorsi l'imam aveva sempre mostrato un atteggiamento di grande moderazione, esortando le comunità religiose del Paese a restare unite ed evitare ogni

## STATI UNITI

## Nessuna data, la Camera bocchia il calendario per il ritiro dall'Iraq

WASHINGTON La Camera degli Usa ha approvato una risoluzione, non vincolante, che dichiara che il fissare una data «arbitraria» per ritirare le truppe dall'Iraq «non è nell'interesse degli Stati Uniti». La mozione è stata approvata con 256 voti

a favore e 153 contrari. Circa 50 deputati democratici all'opposizione hanno votato con la maggioranza repubblicana o non erano presenti al voto. Il Senato aveva già respinto una mozione che chiedeva il ritiro dall'Iraq entro la fine dell'anno.

# D'Alema: sul ritiro nessuna crisi con gli Usa

Il ministro degli Esteri a Washington. Rice: «La nostra è una partnership globale»

di Umberto De Giovannangeli inviato a Washington

«NEI MIEI INTERLOCUTORI ho riscontrato un assoluto rispetto del mandato elettorale ricevuto dal governo italiano». Nessuna crisi tra Italia e Stati Uniti, semmai «abbiamo vissuto una crisi italo-italiana della quale qui non è arrivata neppure l'eco». È l'assunto da

cui parte Massimo D'Alema nel trarre un bilancio della sua missione negli Usa. Iraq, Afghanistan. Ma anche Iran, il conflitto israelo-palestinese (concordi sulla ricerca negoziale di una pace fondata sul principio dei due Stati, con l'esigenza sottolineata dall'Italia di evitare una catastrofe umanitaria nei Territori), una nuova visione delle relazioni euro-atlantiche che segni una «svolta sostanziale rispetto all'era dell'unilateralismo». I dossier più caldi entrano nell'atteso incontro di Washington tra il titolare della Farnesina e la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice, preceduto dal «cordiale colloquio» tra D'Alema e il Consigliere alla Sicurezza nazionale Stephen Hadley. Incontri positivi, e non solo per i sorrisi e gli attestati di reciproca stima personale che caratterizzano la conferenza stampa congiunta al Dipartimento di Stato, con la Rice che dice al suo interlocutore di darle del tu e chiamarla «Condoleezza», e D'Alema che risponde, piacevolmente sorpreso, che per lui è «un onore e un piacere». «La nostra è davvero una partnership globale», dice a sua volta la Rice. Che ricorda: «Condividiamo amicizia e legami di affinità. Continueremo ad avere eccellenti relazioni su vari fronti, Afghanistan, Medio Oriente, Somalia». Il ritiro italiano da Nassiriyah non fa da ostacolo al rilancio delle relazioni Italia-Usa. Innanzitutto per le sue modalità: «Il nostro ritiro - ribadisce D'Alema - sarà ordinato e avverrà in piena collaborazione fra i comandi militari, e si concluderà entro l'autunno». L'Italia, ricorda D'Alema, «ha pagato un pesante prezzo di san-

gue alla pace e alla stabilità dell'Iraq» e continuerà il suo contributo, sia pure in modo diverso anche dopo il ritiro del contingente militare da Nassiriyah, «attraverso un supporto civile ed economico» al governo iracheno che «resta l'interlocutore principale per l'Italia», con il quale «firmeremo entro breve tempo un articolato piano di cooperazione bilaterale». Dall'Iraq all'Afghanistan, altro dossier caldo. «In Afghanistan - dice D'Alema - siamo impegnati insieme in una missione Nato per combattere il terrorismo e assicurare la ricostruzione». Il ministro degli Esteri non scarta la possibilità di un incremento delle truppe italiane sul teatro afgano ma questa, puntualizza, «è una questione che si affronta in sede Nato, non è una richiesta del governo Usa e non è un tema che si negozia tra governo italiano e americano». L'altro fronte su cui si registra una importante convergenza di vedute tra Roma e Washington è quello iraniano. «L'apertura al negoziato con Teheran operato dagli Stati Uniti è un fatto molto importante, del quale voglio dare atto alla signora Rice per il suo determinante apporto personale», rimarca D'Alema. In questa ricerca di una soluzione negoziale della crisi del nucleare, l'Italia - uno dei maggiori partner commerciali dell'Iran - può e vuole dare il suo contributo, anche proponendosi come partner europeo del negoziato, nella convinzione che con Teheran «ocorra parlare, al contempo, il linguaggio della fer-

Nell'incontro affrontato il caso Calipari  
D'Alema: «Guantanamo va chiuso al più presto»



Il vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri Massimo D'Alema e la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice ieri a Washington Foto SKY TG24/Ansa

mezza e quello del confronto». «I governi cambiano, come è naturale in un Paese democratico: ma l'amicizia e l'alleanza restano, e l'amicizia e l'alleanza con gli Usa restano un pilastro della nostra politica estera», sottolinea D'Alema al termine del colloquio con la Rice. Ma il vicepremier affronta anche argomenti scomodi, come quello della chiusura del lager di Guantanamo. «I ministri degli Esteri europei - ricorda - hanno recentemente sottolineato con unanime accordo che sarebbe importante che il governo Usa provvedesse al più presto a chiudere il carcere di Guantanamo. L'Italia - aggiunge D'Alema - condivide la posizione europea e auspica che il governo americano possa procedere in questa direzione». «Non abbiamo alcun desiderio di essere i carcerieri del mondo e stiamo prendendo provvedimenti pratici per migliorare la situazione», risponde la Rice. Nell'incontro, D'Alema ha anche affrontato il caso Calipari, dicendosi «dispiaciuto che non ci fosse stata la collaborazione richiesta» sottolineando che si tratta di una «valutazione espressa dai magistrati che hanno condotto le indagini sulla morte del funzionario del Sismi. Alleanze leali, ma non reticenti. È il nuovo tratto delle relazioni Italia-Usa.

RETROSCENA Irritazione per il viaggio a Baghdad ma l'era Berlusconi è finita e ci sono pochi rimpianti

## E Condoleezza ha scelto la carta del realismo

di Bruno Marolo / Washington

Con Silvio Berlusconi, gli americani hanno perduto un ammiratore in Italia, ma se ne sono fatti presto una ragione. Dopo un momento di irritazione per il modo in cui è stato annunciato il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq, la segretaria di stato Condoleezza Rice ha deciso di mostrarsi realista: con il governo di Romano Prodi gli Stati Uniti continueranno a collaborare, consapevoli che non troveranno la disponibilità senza condizioni del predecessore. Mezz'ora di colloquio alla Casa Bianca con il consigliere per la Sicurezza nazionale Steve Hadley e 45 minuti al Dipartimento di Stato con la signora Rice sono bastati per impostare le basi del nuovo rapporto tra due Paesi alleati che non sempre sono d'accordo. «Dalle due parti - ha dichiarato D'Alema - siamo consapevoli che i

governi cambiano ma l'alleanza tra i nostri Paesi non muta». Sono finiti i tempi in cui il presidente George Bush si abbandonava a reazioni viscerali di fronte al dissenso dei governi europei. Aveva fatto in modo di non passare neppure una notte in Francia in occasione del G8 nel 2003, per sottolineare il fastidio che gli dava l'opposizione del presidente Jacques Chirac alla guerra in Iraq. Al vertice della Nato nel 2002 si era negato alla rituale stretta di mano davanti alle telecamere con il cancelliere tedesco Gerhard Schröder. Questa volta è diverso. Secondo fonti della Casa Bianca Bush ha intenzione di andare presto a Roma dal nuovo Papa, e in quella occasione non potrà sottrarsi almeno a uno scambio di cortesie protocolari con Romano Prodi, che

avrà già incontrato a metà luglio al G8 di San Pietroburgo. Fonti diplomatiche e militari hanno spiegato all'Unità che la presenza delle truppe italiane in Iraq non aveva per gli americani una utilità pratica. La «relazione speciale» con Berlusconi aveva una doppia funzione politica. In primo luogo, serviva a Bush per sostenere che nella sua «coalizione dei volenterosi» erano in campo importanti Paesi europei come Gran Bretagna, Spagna e Italia. In secondo luogo il governo americano sapeva di avere in Europa un seguace che almeno in pubblico non avrebbe mai sollevato imbarazzanti obiezioni sul campo di prigionia a Guantanamo o sui voli segreti della Cia. Il ritiro delle truppe italiane ha suscitato disappunto a Washington soprattutto per il modo in cui è stato annunciato dal ministro D'Alema al

vertice europeo di Vienna e ribadito con un viaggio in Iraq, senza consultare prima gli Stati Uniti che si sono trovati di fronte al fatto compiuto. Berlusconi aveva abituato il suo amico Bush a ben altra deferenza. D'altra parte il suo zelo aveva anche risvolti fastidiosi, come le continue richieste di attestati di benemerenza o di segni di stima da utilizzare a fini elettorali in Italia. Un'epoca è finita, e a Washington non ha lasciato molti rimpianti. Gli americani sono gente pratica, e intendono collaborare con il nuovo governo italiano dove sarà possibile: nei Balcani, in Afghanistan, nei negoziati con l'Iran e nello stesso Iraq. Bush ha bisogno dell'aiuto di tutti per la ricostruzione: in luglio andrà a Berlino per chiederlo alla cancelliera tedesca Angela Merkel, prima di parlarne con Romano Prodi a San Pietroburgo.

L'INTERVISTA FRANCESCO PAOLO FULCI L'ex ambasciatore italiano all'Onu: la mia esperienza negli Stati Uniti dice che i «signori» non ne guadagnano in considerazione

## «Più rispettato dagli Usa chi difende l'interesse del proprio Paese»

inviato a Washington

«La mia lunga esperienza in diplomazia mi porta a dire che quando uno difende con dignità e determinazione gli interessi del proprio Paese, alla fine è sempre più rispettato e apprezzato di chi è sempre pronto a dire "signor sì"...». A parlare è Francesco Paolo Fulci, per anni ambasciatore dell'Italia alle Nazioni Unite, profondo conoscitore dell'establishment politico e diplomatico americano, protagonista della battaglia per una riforma «realmente democratica» del Consi-



glio di Sicurezza dell'Onu. L'Unità lo ha intervistato nel giorno dell'incontro tra il ministro degli Esteri italiano e il segretario di Stato Usa Condoleezza Rice. **Ambasciatore Fulci, si può essere alleati leali degli Usa senza scendere nel "vassallaggio"?** «Le rispondo partendo dalla mia esperienza personale. Ricordo quando l'allora ambasciatore statunitense all'Onu Madeleine Albright, futura segretaria di Stato, mi convocò per dirmi che dovevo votare per questo, oppormi a quest'altro... Arrivata alla Libia, la interruppi dicendole: «Signora amba-

sciatore, lei non crederà mica di parlare con un sergente dei suoi marines...». In un primo momento rimase scioccata, so che si lamentò anche, ma poi capì bene che era molto importante collaborare con noi. Questo episodio, e altri ancora che hanno costellato la mia lunga esperienza diplomatica, mi porta a dire che quando uno difende con dignità e determinazione gli interessi del proprio Paese, alla fine conquista un rispetto e una considerazione molto ma molto superiore». **Superiore a chi, ambasciatore Fulci?** «Diciamo a chi pensa che dire sempre sì sia il modo giusto per rafforzare un'alleanza e sopravvaluta ol-

tremodo veri o presunti rapporti personali di amicizia. So che il ministro D'Alema non è tra questi, e di ciò mi compiaccio. Per l'Italia». **Mentre avviene il nostro colloquio è in corso l'incontro tra D'Alema e la Rice. Partendo da qui e volgendo uno sguardo al futuro, quali sono a suo avviso i terreni di possibile convergenza tra Roma e Washington?** «Direi innanzitutto la riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Perché oggi anche gli americani, come noi, non vogliono un Consiglio troppo ampio e sono quindi contrari ad un eccessivo allargamento dei nuovi membri permanenti, limitando il numero a due,

Giappone e India. Bisogna invece battersi perché nel nuovo Consiglio di Sicurezza l'Europa degli Stati nazionali sia sostituita, nel seggio che si rivendica, dall'Europa comunitaria. Una prospettiva che so essere negli orientamenti politici e ideali del presidente del Consiglio Prodi e del ministro D'Alema. È questo il caso in cui una battaglia di principio si coniuga pienamente con la difesa degli interessi nazionali». **Dal Palazzo di Vetro riformato ai dossier più impegnativi. Su quali fronti è possibile, a suo avviso rafforzare il rapporto Italia-Usa?** «Ritengo importante valorizzare, come ha fatto D'Alema, il nostro impegno in Afghanistan, un Paese

che è ancora sotto la minaccia dei Talebani e delle milizie di Al Qaeda. Impegno che, è bene ricordarlo, avviene in ambito Nato e sulla base di una risoluzione approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Un altro "fronte" importante di convergenza è la Somalia, un Paese lasciato in balia dei signori della guerra e che oggi è diventato il quartier generale del terrorismo. Più in generale, direi che è importante lavorare su ciò che ci unisce e non c'è dubbio che nulla può unirci di più agli Stati Uniti che il contrastare la minaccia sempre incombente del terrorismo militante».

u.d.g.